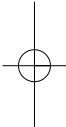


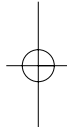
# La “destra” come categoria antropologico-culturale. Per la *preistoria* di un concetto politico

Stefano Sissa



L'impiego della coppia destra-sinistra per indicare determinate opzioni politiche fa la sua prima comparsa con la Rivoluzione francese<sup>1</sup>. Dall'età della Restaurazione in poi entra progressivamente nella terminologia politica, conquistando la preminenza rispetto ad altre formule distintive, però, solo verso la fine del secolo XIX, soprattutto in Italia, per poi generalizzarsi nel corso del Novecento a quasi tutto il mondo occidentale<sup>2</sup>.

È senso comune che l'adozione nel gergo politico delle categorie di destra e sinistra sia puramente convenzionale, per cui lo schieramento politico di destra avrebbe potuto anche dirsi di sinistra e viceversa. Cercheremo di mostrare come tale convinzione sia poco plausibile. Per farlo ci affideremo a una ricostruzione che, se pur in parte congetturale, può contare su alcune evidenze e assunzioni consolidate nell'ambito delle scienze della cultura. In particolare, intenderemo la *destra* come una categoria antropologico-culturale, sostenendo, infine, che il suo impiego in chiave politica non fu casuale, ma risultò da una deliberata interpolazione di una topologia tradizionale.



## *Asimmetria simbolica della coppia destra/sinistra*

Molto prima di divenire una categoria politica, la nozione di *destra* ha ricoperto un ruolo simbolico sul piano linguistico e culturale che non consente di concepirla alla stregua della *sinistra*. Di ciò vi sono

<sup>1</sup> L'uso di distinguere fra destra e sinistra caratterizzava, almeno già dal '600, anche la disposizione alla Camera dei Comuni in Inghilterra dove, tuttavia, non aveva ancora assunto un significato propriamente politico.

<sup>2</sup> Per una rapida, ma puntuale ricostruzione, vedi M. GAUCHET, *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra* (1992), Milano 1994.

testimonianze inconfutabili. Qui ci limitiamo a citare l'antropologo Robert Hertz, della scuola sociologica di Durkheim, che scrive:

«Quale somiglianza più perfetta di quella delle nostre due mani! E nondimeno quale disuguaglianza più stridente! Alla mano destra sono destinati onori, prerogative e denominazioni lusinghiere: essa agisce, ordina, *prende*. Per contro la mano sinistra è disprezzata, ridotta al ruolo di ausiliario: di per sé essa non può nulla, solo assistere, assecondare, *tenere*. La mano destra è il simbolo o modello di ogni aristocrazia, la mano sinistra di tutte le plebi. Quali sono i titoli di nobiltà dell'una, e da dove deriva la servitù dell'altra?»<sup>3</sup>.

Basta osservare il loro campo semantico per accorgersi della differenza tra destra e sinistra. Partendo dalla lingua italiana, nel Grande Dizionario U.T.E.T. della Lingua Italiana, alla destra troviamo associati: onore, saldezza, dirittura, prosperità, appropriatezza, compiutezza, forza, capacità, conservazione, prossimità a Dio, benevolenza divina, il sorgere del sole (l'Oriente); alla sinistra vengono associati: disonore, pericolo, sviamento, avversità, illegittimità, perturbamento, debolezza, fallimento, messa a repentaglio, mondanità, condanna divina, il calar del sole (l'Occidente). È evidente che siamo di fronte a una coppia concettuale che viene impiegata per esprimere una complementarità orientata assiologicamente: la destra esprime il valore, la sinistra ne rappresenta l'opposizione e la negazione.

Attualmente, nel comune uso linguistico, questa forte connotazione a favore della destra è quasi scomparsa. È vero che ancor oggi si impiega, ad esempio, «destrezza» per intendere l'abilità: *destro* è chi, rapido e capace, coglie il momento opportuno per avvantaggiarsi. L'aggettivo «sinistro» designa, invece, un luogo cupo o un evento inquietante; un uso sostantivato dello stesso, indica un incidente; un «tiro mancino», poi, è una scorrettezza. Il valore simbolico positivo della destra e quello negativo della sinistra, comunque, vengono ormai evocati molto di rado. In effetti, la società moderna e secolarizzata tende a sbiadire i riferimenti simbolici tradizionali e a relativizzare i nuclei assiologici. Al di fuori della politica, destra e sinistra non hanno più un particolare potere di semantizzazione; ma non è stato sempre così: nei loro usi linguistici sono depositati potenziali semantici che rispecchiano concezioni che hanno avuto una lunga vigenza pragmatica.

Ciò che abbiamo constatato per la lingua italiana vale anche per il contesto linguistico e culturale in cui la coppia destra/sinistra è stata adottata per designare differenti opzioni politiche? Appena ci applichiamo al francese emerge un aspetto cruciale. Il termine che il francese utilizza per intendere «destra» è *droite*, trasposto in italiano: «la dritta». Anche in italiano, in effetti, la «dritta» era la destra, ma è

<sup>3</sup> R. HERTZ, *La preminenza della mano destra. Studio sulla polarità religiosa* (1928), in *La preminenza della destra e altri saggi*, Torino 1994, p. 137.

un'accezione conservata ormai solo nel gergo della navigazione; contrapposta alla dritta è, significativamente, la *manca*, cioè la sinistra. Nel linguaggio tipografico, la dritta corrisponde al *recto*, contrapposto al *verso*. «Avere una dritta», significa, poi, ricevere un'informazione riservata che ci potrà arrecare dei vantaggi, ovvero, una possibile prosperità. «Essere un dritto» significa essere furbi, capaci, risoluti.

In francese, però, la «dritta» è il nome stesso della destra. Infatti, *droite* non solo sta per «destra», ma possiede anche i significati propri alla nozione di «dirittura», che è, poi, il suo senso originario. Il *Grand Larousse de la langue française* (1972), ad esempio, associa a questo termine: I. «Ciò che è o che si intende senza deviazione, senza curvatura, anche in senso figurato». II. «Chi pensa, ragiona con giustezza; che tratta tutti con onestà e lealtà; che segue senza deviare la linea di condotta tracciata dal dovere».

Il francese, poi, conosce anche altre espressioni collegate: *adroit* significa abile, destro, accorto, avveduto; *endroit* significa il diritto, nel senso di *recto*, contrapposto a *verso*, che si dice *envers*, alla rovescia (*tout va à l'envers*, va tutto storto); *endroit* gode però anche di un'altra accezione, per cui fornisce un'indicazione topologica: il luogo, il posto, il passo, il punto; *à l'endroit* significa «a posto»; *faire droit à une demande* significa accogliere favorevolmente un'istanza.

Non è da sempre che la destra viene resa con *droite*. In realtà il francese ha conosciuto per lungo tempo anche l'uso del termine *dextre*, poi mutato in *dextre*, che nel francese classico è associato alla potenza divina<sup>4</sup> ed è, però, ormai in disuso. Proviene dal latino *dexter*: attestato almeno dall'epoca imperiale, indicava l'abilità e, ancor prima, la compiutezza della «forma» e il favore divino, in particolare in rapporto alle pratiche di divinazione degli àuguri.

Ancora impiegato in francese è *dextérité*, ossia destrezza, abilità, capacità di agire con grazia. A essa viene contrapposta la *gaucherie*, la goffaggine, la balordaggine. «Se lever du pied gauche» significa alzarsi male, di cattivo umore. La *gauche* designa la sinistra, anche se il francese conosce pure il termine *senestre*, ormai desueto. Ma da cosa deriva *gauche*? Dal verbo *gauchir*, che significa curvare, deformare, alterare, diventare sbilenchi; generato dall'antico verbo *guenchir*, «fare delle deviazioni»<sup>5</sup>, è probabilmente incrociato col più antico *gauchi(e)r*, calpestare<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> É. LITTRÉ (ed), *Dictionnaire de la Langue Française*, Parigi 1882, lemma: *dextre*.

<sup>5</sup> Ha pure i significati di «andare a caso», ma anche «scampare» (la morte, ad esempio), significativi per ciò che verrà detto poi sulla figura del *trickster*. Vedi A.J. GREIMAS (ed), *Dictionnaire de l'ancien français, jusqu'au milieu du XIV siècle*, Parigi 1969, lemma: *guenchir*.

<sup>6</sup> O. BLOCH - W. VON WARTBURG (edd), *Dictionnaire Étymologique de la Langue Française*, Parigi 1960, p. 284.

Come nel francese *foule*, in italiano la «folla» (variante di «folta») è la moltitudine anonima di persone, accalcata (da calcare, calpestarre), spesso artefice di gesti inconsulti. Per folla si intende anche, in senso spregiativo, la massa priva di discernimento<sup>7</sup>; così come il «folle» è un alterato, spinto da una visione deformata della realtà. Il corrispettivo di *gauchir* è «gualcire», di cui è variante più comune «sgualcire», cioè deformare con pieghe e grinze, che diventa però «gualcare» nel caso specifico della lavorazione di pelli e tessuti, ossia nella «follatura» (la gualchiera è il «follone», ovvero un maglio «calcante»)<sup>8</sup>. Un'espressione regionale della lingua italiana indica con «piegato» colui che se ne torna a casa ubriaco, intontito e balbettante, dopo una notte di bisboccia; esattamente il contrario dell'espressione «non fa una piega» (o grinza) che significa stabilità e imperturbabilità se riferito a una persona, oppure discorso retto, limpido e convincente se riferito a una dichiarazione. L'idea comune, soggiacente a tutti questi impieghi, è comunque il fatto di perdere – piuttosto che mantenere – la *forma appropriata*; forma giusta, o *retta*, che invece viene espressa da *droite*, derivante dal latino *dīrēctus*, da cui il sostantivo «diritto».

Solo alla fine del medioevo *droite* sostituisce progressivamente *destra*, ma probabilmente destra e sinistra assolvevano rispettivamente, già da molto tempo, una precisa funzione simbolica; altrimenti non si spiegherebbe il successo incontrastato di questa prassi linguistica, che non è tipica solo del francese. Comunque, usi connotati negativamente di «sinistra» nella forma *senestre* sono attestati ancora dopo il Mille; si contrappongono al senso di adeguatezza e conformità giuridica espresso da *droite*:

*Sinistrer* (1350): far mancare, guastare; fallire, mancare.

*Senestre* (1080) 1° Sinistra. *À senestre*, a sinistra. – 2° Sfavorevole, maldestro.

*Senestrier* (1190) 1° Che si tiene a sinistra. – 2° sinistro, maldestro.

*Destre*: aggettivo (1080) 1° Destro (opposto a sinistro). – 2° Del lato destro.

*Destre*: nome (fine XII sec.) 1° Lato destro. – 2° Mano destra. – 3° En destre, in linea retta.

*Droit*: avverbio (1080) [tra gli altri]: che segue la linea retta; conveniente, previsto, stabile; vero, degno di fede, veridico; integro, che rispetta la norma.

*Droit*: sostantivo (1080) [tra gli altri]: ciò che è giusto, giustizia; *Dire droit*, pronunciar sentenza; ciò che è conveniente. *Par droit que*, con la conseguenza legittima che.

*Droitfait* (1260): azione retta, giustizia.

*Droiture* (1175) [tra gli altri]: direzione, regola; diritto, giustizia, diritti; *Recevoir ses droitures*, ricevere i sacramenti della Chiesa.

<sup>7</sup> Scrive G. Le Bon: «Dal momento che fanno parte di una folla, l'ignorante e il sapiente diventano in egual modo incapaci di discernimento» (G. LE BON, *Psicologia delle folle* (1895), Milano 1980, p. 66).

<sup>8</sup> Vedi G. DEVOTO - G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze 1990.

*Droituer* (1240), verbo, [tra gli altri]: raddrizzare, far diritto, render giustizia; rilevare il proprio feudo dal proprio signore pagandogliene i diritti;  
*Droituré* (XIIe s.): giusto, naturale.  
*Droiturel* (XIIe s.): onesto; legale, legittimo.  
*Droiturier* (1125) [tra gli altri]: che agisce secondo la giustizia; legittimo, naturale<sup>9</sup>.

Quel che è fuori d'ogni dubbio, comunque, è che a un certo punto la nozione di destra si è sposata a quella di correttezza, di rettitudine, di forma adeguata rispetto all'ordine sancito. «Raddrizzare un torto» significa letteralmente restituire la forma dritta a ciò che è stato oggetto di torsione, di deformazione. Ciò che sta a destra afferisce così alla nozione di giustizia, di diritto, di legittimità, di conformità rituale alla norma, al contrario di ciò che sta a sinistra.

La conferma di questo detto sopra è data dal fatto che – non solo in francese e in italiano (in cui *destra* è sinonimo di *diritto* nel senso di *retto*), ma in molte altre lingue moderne – la costruzione della parola *destra* riposa sul morfema che sta alla base del termine che indica o il diritto in senso giuridico o almeno ciò che è considerato giusto<sup>10</sup>.

A questo punto, però, vale la pena di approfondire l'etimologia per verificare se gli aloni semantici dei termini *destra* e *dirittura*, così come quelli di *sinistra* e di *stortura*, fossero in effetti già in parte intersecati anche in tempi molto remoti. I linguisti Gamkrelidze e Ivanov – che cercano di ricostruire le matrici linguistiche eurasiatiche a livello del proto-indoeuropeo – ribadiscono la differenza già evidenziata, ad esempio anche da Meillet<sup>11</sup> e poi da Devoto<sup>12</sup>, fra la stabilità morfologica dei termini indicanti la destra e la variabilità dei termini indicanti la sinistra:

«L'accordo unanime presso i dialetti indo-europei nei confronti del PIE (proto-indoeuropeo) \*r<sup>h</sup>ek<sup>s</sup>- "destra" è in impressionante contrasto con l'impossibilità di ricostruire una protoforma per "sinistra". L'elemento semantico "sinistra" viene espresso da forme condivise solo in singoli raggruppamenti idiomatrici [...] La ragione di questa disparità deve trovarsi nel significato simbolico di "sinistra" nell'indoeuropeo e nelle sue interdizioni e parziali rimpiazzi nei singoli

<sup>9</sup> A.J. GREIMAS (ed), *Dictionnaire de l'ancien français, jusqu'au milieu du XIV siècle*, cit.

<sup>10</sup> Ad esempio: *derecho* in spagnolo, *Recht* in tedesco e neerlandese, *right* in inglese, *direito* in portoghese, *dret* in catalano, *prawo* in polacco, *právo* in ceco, *drept* in rumeno, ecc.

<sup>11</sup> «Sembra – dice A. Meillet – che parlando della parte sinistra si sia evitato di pronunciare la parola appropriata preferendo sostituirla con altre, diverse e sempre rinnovate» (A. MEILLET, *Quelques hypothèses sur les interdctions de vocabulaire Dans Les Langues Indo-Européennes*, cit. in R. HERTZ, *La Preminenza Della Mano Destra*, cit, p. 145).

<sup>12</sup> G. DEVOTO (ed), *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze 1967, lemmi: destro, sinistro.

idioni e nei raggruppamenti di dialetti. Il tabù è dovuto all'associazione simbolica dell'opposizione destra-sinistra con l'opposizione di favorevole-sfavorevole, proprio e improprio, buono e cattivo»<sup>13</sup>.

Mentre le forme linguistiche che esprimono la destra mantengono una relativa stabilità morfologica, che ci consente di ricostruirne lo sviluppo nei diversi contesti storico-culturali, la sinistra risulta più polimorfa: un destino che è difficile non associare alla sua connotazione di senso. Vi è come un parallelismo tra piano semantico e piano lessicale: la destra indica la stabilità e fruisce di una terminologia più salda, la sinistra evoca l'alterazione e sviluppa un'ampia variabilità, come sottoposta a una sorta di carosello lessicale in funzione eufemistica e apotropaica<sup>14</sup>.

*La «dexteritas» come codice simbolico e rituale della «validità»*

Il radicale indoeuropeo da cui deriva il latino *dexter*, così come il greco *dexiterov*, è \**dek-* e risulta rintracciabile un po' in tutto l'ampio spettro di diffusione delle lingue indoeuropee, dall'India all'Irlanda. Che orizzonte di significati individua? Seguiamo Devoto:

«La famiglia di *DEK* definisce un ricevere mentale che si può svolgere e specializzare in più di una direzione: verso i riti e gli atti di dovere, come appare nel latino *deceat*; verso l'imparare come appare attraverso il latino *disco* "imparare" e il suo causativo corrispondente *doceo* "faccio imparare, insegno"»<sup>15</sup>.

Nella tabella comparativa Devoto segnala:

<sup>13</sup> T.V. GAMKRELIDZE - V.V. IVANOV, *Indo-European and the Indo-Europeans. A reconstruction and Historical Analysis of a Proto-Language and a Proto-Culture. I: The text*, Berlino-New York 1995, p. 686.

<sup>14</sup> «I termini antichi: *laios* in greco, *laevus* in latino e le parole *left* in inglese e *links* (*linkisch*) in tedesco si riferiscono a qualcosa di sinistro, funesto e pernicioso. Sofocle, ad esempio, attribuisce il nome Laio, da *laios*, al re di Tebe che ebbe l'infausto destino di essere ucciso dal figlio Edipo, il quale avrebbe poi sposato la vedova del re, Giocasta, ovvero sua madre. Altri due termini molto antichi, quali *skaios* in greco e *scaevus* in latino, si riferivano non solo alla sinistra, ma anche a qualcosa che veniva percepito come orribile presagio di sventure e malattie. In italiano la sinistra viene definita anche «manca», termine che deriva dal latino *mancus*, formato dalla parola *man* (mano) e dal suffisso *cus* che sta a indicare un difetto fisico. In friulano per indicare la sinistra si usa la parola *zampe* (zampa): pertanto la mano sinistra viene disumanizzata e considerata alla stregua della zampa di un animale [...] Per mascherare la paura verso la vera natura della sinistra, in numerose culture sono state scelte parole che apparentemente sembrano indicare qualcosa di favorevole. Ad esempio, i due termini greci più recenti per indicare la sinistra sono: *euònymos* che significa "felice" e *aristeros* che significa "il migliore"» (F. FABBRO, *Destra e sinistra nella Bibbia. Uno studio neuropsicologico*, Rimini 1995, pp. 17-18).

<sup>15</sup> G. DEVOTO, *Origini Indoeuropee*, Firenze 1962, p. 205.

SIMBOLO Significato	Latino	Greco	Irlandese	Slavo antico	Avestico	Sanscrito
DĒK ricevere mentalmente in senso sacro o profano	decet disco, DI-DK-SKO doceo decus	δέκομαι διδάσκω δοκέω	dech DEKOS <i>decoro</i>	desiti <i>trovare</i>	dāšta- <i>ricevuto</i>	dāṣṭi dācnoti <i>sacrifica</i> daçasyati <i>onora</i> dikṣā <i>consacrazione</i>

Nell'ambito di queste antiche civiltà, a \**dek-* è dunque associata l'idea di *ricezione*: nel senso di recepire, imparare, invenire. Il senso di «ricevere mentalmente» non va però concepito in modo troppo restrittivo. Più che intendere una ricezione di soli precetti e norme, può significare che è opportuno – anche quando si ricevano enti concreti come beni, oblazioni o ospiti – seguire determinati precetti e norme, cioè avere un adeguato *approntamento mentale*. Occorrerebbe insomma predisporre a «ben ricevere»; bisogna essere pronti, capaci e adatti ad accogliere a sé, affinché tale accoglimento sia per entrambi i soggetti: giovevole, congruo e conveniente, piuttosto che inappropriato o destabilizzante. Salvo le pratiche ordinarie, non si riceve a caso, ma secondo le forme adeguate che consentono l'accettazione. Non si riceve in un momento qualsiasi, ma nel tempo suggellato dalla formula di rito. Non riceve chiunque, ma chi è degno di ricevere. Non si riceve qualsiasi cosa, ma ciò che è legittimo possedere. Non si accoglie chicchessia, ma chi garantisce la compatibilità con la forma di vita che si dispone a ospitare. Se questo è vero, non potrebbe non esservi allora un senso di obbligazione, dignità e rispetto delle opportune modalità che legano chi dà e chi riceve in un rapporto di *reciprocità*, non necessariamente simmetrico.

Seguiamo l'*Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* di Pokorny, che collega al radicale indoeuropeo \**dek-* i seguenti significati: *ricevere* [Nehmen], «accogliere, riverire, rendere onore, approvare, accogliere volentieri, che va bene, appropriato, convenire, essere adatto, render giustizia a qualcuno, far apparire buono qualcosa, definire come inaccettabile, insegnare, imparare». Formato da \**dek-* vi sarebbe anche *dekos*, che sta per «decoro, onore»<sup>16</sup>. In effetti, da \**dek-* deriverebbero, ad esempio:

in sanscrito: *daśasyāti*, rendere onore, omaggiare un dio, è cosa degna; *daśā*, destino, condizione; *dāksa-h* idoneo, versato; *dikṣā* iniziazione, consacrazione, ordinazione religiosa;  
in greco: δέκομαι, accogliere, ricevere, δοκέω, ritenere opportuno;  
in latino: *decet*, essere confacente, *decus* (-oris), onorabilità, *dignus*, degno, *doceo*, insegnare, *disco*, imparare.

<sup>16</sup> J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Berna-Monaco 1959.

nell'anglosassone: *teobhian*, *tiobhian*, ritenere, stabilire, *teobb*, *tiobh*, schiera, compagnia, *tēon* (\**tebhōn*) ordinare;  
 in antico alto germanico: *gizebōn*, mettere in ordine;  
 in medio alto germanico: *Zeche* ordine, congrega, corporazione, compagnia, *Zesem*, fila ininterrotta, schiera;  
 in gotico *tēwa*: ordine<sup>17</sup>.

Attingendo poi dall'*Indo-European comparative Dictionary* di Stuart E. Mann<sup>18</sup>, riportiamo le seguenti ipotesi ricostruttive:

*dekār* (*dekos*): accettato, accettabile, decoro; da cui il latino *decus*, onore, decoro, decenza.

*dekō*, *iō*: trovare, acquisire, reputare, giudicare; da cui derivano nell'avestico *das-* possesso e *dasan* proprietà.

*dekōs*, *ā*: misura, che è appropriato, forma adatta; da cui il sanscrito *dasā* stato, condizione, il latino *decus* grazia, onore, il medio alto germanico *zēche*, status sociale, il tedesco *Zeche*, corporazione.

*deksō*: ricevere, ottenere, incontrare, trovare; da cui il sanscrito *dakṣāmi* dar compenso, o dar beneficio;

*deksos*, *ios*: misura, appropriato, giusto [right], idoneo; da cui in sanscrito *dakṣah* abile, attivo; in antico irlandese *dess*, proprio; in antico inglese *de*se, accettabile, di aspetto gradevole; in medio irlandese *deis*, compagno, compagnia;

*deksinos*, *deksiteros*, *deksitos*, *deksiyoos*: la mano destra, come ad esempio nel sanscrito *dakṣiṇā*, nell'avestico *dašinō*, nel greco *δεξιτερός*, nel latino *dexter*, nel serbo *desni*, nel russo *desnoj*, nel lituano *dešina*, nel miceneo *dekisiwo*, nel tardo umbro *dersua-* (la 'favorevole'), nell'antico irlandese *dess*, nel gallico *dexivo-*, l'antico bretone *deb-*, il gotico *taiswa*, l'antico alto germanico *zēso*, il medio alto germanico *zēsewe* («la mano che riceve»).

È verosimile che le numerose produzioni lessicali cui sarebbe sotteso il tema \**dek-* siano improntate ad un'apprensione ancestrale che collega la «destra» a un «giudizio di appropriatezza». È di particolare interesse, poi, il verbo greco *δέκομαι/δέχομαι*. Il Rocci<sup>19</sup> segnala, tra gli altri, i seguenti significati: «ricevo, accetto, approvo, acconsento, ammetto, tengo per, confermo, do retta, preferisco». Riportiamo pure le definizioni tratte dal Liddell-Scott<sup>20</sup>: I. «quando l'oggetto è una cosa, rendere, accettare, ricevere ciò che è offerto; accettare benignamente, detto di dèi; prestar orecchio, ascoltare; considerare in un certo modo»; II. «quando l'oggetto è una persona, accogliere, ospitare; salutare, onorare; ma anche ricevere come nemico, aspettare l'attacco di, sostenere l'assalto di; attendere, aspettare»; III. «succedere, seguire a». Il Boisacq<sup>21</sup> collega il verbo *δέκομαι*, «ricevere», al radicale *dē(i)k*, *dek*, *dik*, che esprime l'idea di «tendere le

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 189-190.

<sup>18</sup> S.E. MANN, *Indo-European comparative Dictionary*, Amburgo 1984-1987, pp. 135-138.

<sup>19</sup> L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, Città di Castello 1974.

<sup>20</sup> H.G. LIDDEL - R. SCOTT, *Dizionario illustrato greco-italiano*, Firenze 1975.

<sup>21</sup> É. BOISACQ, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grèque, étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européens*, Heidelberg 1950, pp. 172-173.



mani aperte per ricevere, accordare o salutare». Vediamo poi anche cosa indica lo Chantraine<sup>22</sup>:

«δέκομαι, δέχομαι [...] il verbo è attestato da Omero fino al greco tardivo. Senso: “ricevere” (una cosa), “accogliere” (una persona), “accettare”; in Omero: “attendere”. [...] Numerosi derivati di tutti i tipi [...] Nomi d’agente ἀποδεκτήρ “ricevente” [...] e δεκτήρ [...] διαδεκτήρ “agente di trasmissione” [...] femminile δέκτρια “padrona di casa ospitante” [...] Con il suffisso -της, ου: δέκτης «mendicante» [...] “erede” [...]. Nomi d’azione in -σις: “accoglienza” [...] parte del fegato nella divinazione [...] con i preverbi ἀπο- [...] δια- (Hp.), ἐκ- “successione” [...] Etimologia: Radicale importante esprime l’idea di “conformarsi a, adattarsi”, perciò nell’impiego di situazioni così diverse come quella di δέκομαι “ricevere, attendere” e δοκέω “giudicare” [...] Il rapporto con δεξιός, ecc., che designa il lato favorevole, conforme alla regola, ecc., è seducente».

Osserviamo pure alcuni derivati, segnalati dal Benveniste:

«δέκτωρ: “colui che accoglie” [...] αἵματος δέκτωρ νέον: “che accoglie un nuovo morto” [...] ἐκδέκτορα πονῶρ; Eur. Ion. 478 διαδέκτορα πλοῦτον “una ricchezza trasmessa a un nuovo possessore” [...] δέκτωρ, “è colui che accoglie” [...] δικαέκτωρ, per enallage (“l’eredità) che un altro riceve per trasmissione diretta”»,<sup>23</sup>.

Segnaliamo anche i significati di alcuni altri derivati tratti dal Lidell-Scott: «δεξιόμοι: salutare con la destra, dare il benvenuto, levare la destra verso gli dèi, salutare porgendo la coppa; δεξιότης: destrezza, abilità; δέξις: accoglienza; δεξιόμοια: pegno d’amicizia»<sup>24</sup>.

Riassumendo: ricevere qualcosa, predisporre ad accogliere qualcuno (ospite, nemico o morto da vegliare), salutare, ospitare, onorare gli dèi o qualcuno, conformarsi, essere valido, stringere un’amicizia o un’alleanza attraverso un pegno, raccogliere il tributo o chiedere un obolo, assumere la proprietà, ricevere in eredità, soprattutto al di fuori della linea ereditaria diretta<sup>25</sup>.

Raccogliamo tutti questi significati, ottenuti dai diversi composti del radicale indoeuropeo che sta alla base di *destra* sotto un unico ombrello semantico: che idea vi possiamo collocare al centro? Che cosa li accomuna? Il fatto di *esser approntato a ricevere in modo appropriato*. È qui all’opera un tema verbale che riferisce della necessità di rendersi adeguati a transazioni significative, in cui due soggetti si preparano ad ammettersi reciprocamente: accettare/essere ac-

<sup>22</sup> P. CHANTRAINE (ed), *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grèque. Histoire de mots*, Parigi 1968-1999.

<sup>23</sup> É. BENVENISTE, *Nom d’agents et noms d’actions en Indo-Européen*, Parigi 1948, pp. 31 e 46.

<sup>24</sup> H.G. LIDDEL - R. SCOTT, *Dizionario illustrato greco-italiano*, Firenze 1975.

<sup>25</sup> Si tratta dunque di chi ereditava non automaticamente, ma perché aveva mostrato di esserne *degn*o. «Il figlio non era designato come erede, erano chiamati eredi solo quelli che ereditavano in mancanza di un figlio»: É. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. I: *Economia, parentela, società* (1969), Torino 1976, p. 61.

cetti, ricevere/rendere onori, insegnare/imparare, ospitare/essere ospitati, consacrare/essere consacrati, giudicare/essere giudicati validi, includere/essere incorporati in un ordine, una compagnia, ecc.

Per questi atti sociali occorre una propedeutica in cui siano adottate formule rituali e ruoli da rispettare per conferire dignità e opportunità all'evento, stemperando sospetti e potenziali ostilità. Si tratta di codici entro i quali è depositata una saggezza socio-antropologica che ha dovuto sperimentarsi a lungo, alla fine con un certo successo, ma sicuramente anche con molti fallimenti. Da ciò nasce un atteggiamento perentoriamente *conservatore*: mantener fermo il cerimoniale come fondamentale presidio di una socialità *correttamente* predisposta, la cui trasgressione sarebbe decisamente ansiogena<sup>26</sup>.

L'approntamento della "giusta forma", necessaria ad accomodare vicendevolmente i soggetti della transazione, serve proprio a escludere che le loro differenze siano percepite come inconciliabili<sup>27</sup>. Da un punto di vista psico-socio-antropologico si tratta di procedure che mirano ad addomesticare l'estraneo, a garantire la continuità, a preservare l'*identità*, rendendo assimilabile l'*alterità*. È facile immaginare l'esistenza di un antico protocollo rituale, fatto di precisi gesti e parole che trasmettevano in forma codificata il retaggio di una primitiva forma "ordalica" o di una prova iniziatica in cui chi si mostrava *capace* («destro») era designato come *degno* e *pronto* ad *accogliere*.

Il rito svolge una funzione ordinatrice dell'interazione sociale<sup>28</sup>, evita l'attrito di un rapporto immediatamente frontale<sup>29</sup> e cerca di

<sup>26</sup> Norbert Elias scrive: «il problema delle angosce umane sociogene dimostra di essere uno dei problemi-chiave del processo di civilizzazione» (N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione* (1969-1980), Bologna 1982-1988, p. 103).

<sup>27</sup> Questo vale anche negli usi più secolarizzati, ordinari e "paritari" del verbo greco *deékomai*, impiegato in contesti assimilabili a quelli della democrazia ateniese per esprimere il senso dell'*accettazione* dell'opinione altrui, dell'*esser disposti* ad ascoltare e *recepire*, del *dare retta* al *giudizio* di qualcuno.

<sup>28</sup> «Proprio in virtù della sua agilità si connette al linguaggio una libertà che può facilmente giungere all'abuso e all'inganno, anche in misura considerevole. Per questo la società, per porre un freno all'accelerazione razionale della comunicazione, ricorre nuovamente al rituale. Per esprimere verbalmente un accordo in modo chiaro, è sufficiente un attimo; ma solamente la gesticolazione rituale lo rende operante: mani aperte, senz'armi, protese le une verso le altre, che si afferrano e suggellano, in una stretta comune – aggressione mostrata collettivamente [...]. È pensabile una religione senza miti, non però una religione dei miti senza riti; e neppure una comunità senza rituale» (W. BURKERT, *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica* (1972), Torino 1981, pp. 43-44).

<sup>29</sup> Ciò può ricordare la funzione svolta dalla struttura triadica dei *riti di passaggio* (separazione, margine, aggregazione) individuata da Arnold Van Gennep. La dinamica si polarizza attorno a tre sfere: a) l'appartenenza, che può essere lignatica, castale, generazionale, corporativa, comunitaria; b) l'estraneità, che è sempre – implicitamente o esplicitamente – a rischio di ostilità; c) la potenziale ammissibilità nel-

vincolare per il futuro, appellandosi a un preciso *codice d'onore*, sovente rinforzato e garantito dal suggello della sacralità. Non si tratta di mere formalità, ma di veri e propri *riti ordinatori*<sup>30</sup>, che attraverso il rispetto rigoroso delle procedure, ossia della *forma appropriata*, devono rassicurare e rinsaldare, neutralizzare l'angoscia, scongiurare sospetti, ansie, incertezze, timori di conferimenti inadeguati. Altrimenti può riemergere prepotente il senso di alterità, che sempre cova nell'inconscio e che può venir provocato ogniqualvolta: si introduce un ospite nella propria casa, si avverte il turbamento del "contatto col divino", si ha da custodire la salma di un defunto, si designa un successore che sopravvivrà a chi l'ha nominato, si dà a qualcuno un'investitura di tipo feudale (eredità non in linea diretta, diritto di esazione), si affida il proprio insegnamento a un'inedita e forse indomita generazione, si consacra un nuovo iniziato, si stabilisce un accordo di alleanza con qualcuno sperando di non venirne un giorno traditi; insomma, tutte le situazioni evocate dai composti verbali del radicale \*dek-, che è lecito presumere comparissero nelle formule proferite nei riti di accoglimento.

#### *La fondazione rituale della legittimità del potere*

Già nel "commercio" che lo sciamano ingaggia con gli spiriti vi è la necessità di introdurre un formulario con cui imbrigliare le forze più inquietanti; ma le "irregolari" figure sciamaniche vengono soppiantate da caste sacerdotali via via che le formule magiche si stabilizzano in formula di rito codificata e tramandata, le divinità terrifiche o beffarde assumono, tramite meccanismi psicologici di razionalizzazione, tratti di maggior limpidezza, le consacrazioni degli adepti sviluppano come propedeutica il formale apprendimento di dogmi, in luogo della perturbante esperienza della «morte iniziatica»<sup>31</sup>. L'istituzionalizzazione del rituale religioso a partire dallo sfondo magico-sciamanico comporta che gli aspetti percepiti come più ambigui, pericolosi e convulsi siano progressivamente arginati e qualificati come *sinistri* rispetto alla stabilità delle forme rituali regolarizzate. Si apre così la strada a una *tradizione*, che conserva modali-

la cerchia delle relazioni favorevoli, vincolata al rispetto delle prescrizioni di rito che trasformano l'estraneo in familiare (A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio* (1909), Torino 1981, p. 18).

<sup>30</sup> Sulla funzione essenzialmente ordinatrice del rito in quanto tale convergono studiosi di orientamenti molto diversi, da M. ELIADE, *Il mito dell'eterno ritorno. Archetipi e ripetizione* (1949), Bologna 1968 a G. BALANDIER, *Il disordine. Elogio del movimento* (1988), Bari 1991, che ne danno, poi, valutazioni opposte.

<sup>31</sup> Vedi M. ELIADE, *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi* (1951), Roma 1985, pp. 74-79.

tà e semantica con cui il sacerdote *riceve* in modo *appropriato* il messaggio dal mondo divino.

Tale dinamica morfogenetica ha lasciato tracce in campo linguistico; la destra è tradizionalmente associata al divino, ma la sinistra è collegata al magico<sup>32</sup>, alla trasgressione della norma, al “tiro mancino” che può mettere a repentaglio, ma anche procurare grandi vantaggi: funzioni simboleggiate dalla figura demiurgica e fraudolenta, allo stesso tempo abile e goffa (cioè *destra* e *mancina*) del *trickster*<sup>33</sup>. Perciò la sinistra non è per forza la parte infausta, ma è quella legata a forze non ancora addomesticate:

«Il “destro” è il lato “normale”: sulla nozione di destra non si fissano né nozioni magiche, né fattori di turbamento grammaticale [...] “Sinistro” indica il lato “anormale”, come tale definito in senso non assoluto ma relativo [...] Indica sia la fortuna sia la sfortuna magica, con tutte le sue irregolarità territoriali e grammaticali. I due elementi compaiono nella forma marginale SENI, che in latino e in sanscrito si presenta in forma di comparativo, e il significato letterale di “sinistro” è simbolico di “fortunato” [...] Con il superamento della mentalità magica, si doveva, intellettualizzando, ridurre l’opposizione a quella di fortunato e sfortunato, o, ritualizzando, arrivare a un’antitesi equilibrata di fausto-infausto, senza altre interferenze. Di mano in mano che l’aspetto rituale prende il sopravvento sulle giustificazioni magiche, le prescrizioni possono diventare più complesse e in apparenza contraddittorie. Tale il caso, che si verifica così a Roma come in Umbria, dove, a seconda delle specie di uccelli considerate, il lato fausto è, volta a volta, il sinistro o il destro. La differenza fra una fortuna magica e una fortuna rituale vien meno a vantaggio di quest’ultima; si afferma la tendenza a identificare con il lato “normale” quello “desiderabile e fortunato”»<sup>34</sup>.

Quanto più la sfera del sacro si formalizza in canone, tanto più la sfera magico-augurale assume connotati equivoci e torbidi, al punto di venir progressivamente relegata in un ambito residuale separato, come da un cordone sanitario, dai culti ufficiali, che agiscono come istituzioni fondamentali per il mantenimento del corretto ordine sociale. Scrive Hertz:

«Ai margini della liturgia regolare si moltiplicano le pratiche magiche, queste sono di competenza della mano sinistra, particolarmente dotata nel neutraliz-

<sup>32</sup> «La sinistra, la mano degli istinti irrazionali e dei poteri occulti, delle streghe e delle malie, si rivela dunque inaspettatamente anche la mano dei taumaturghi, di coloro cioè che riescono in qualche modo a penetrare il mistero delle cose e a controllare la natura [...] In Irlanda *tuath* oltre che “a sinistra”, può significare, soprattutto nei suoi composti, “malvagio” e anche “magico/mago” come nelle espressioni *thuaith-chered*, “l’arte magica” o *Ban-tuath*, “strega”, ma che, paradossalmente, quella stessa radice *tuath* aveva in origine il senso di “buono, favorevole”» (P. ARETINI, *A destra e a sinistra. L’orientamento nel mondo classico*, Pisa 1998, p. 37).

<sup>33</sup> Vedi P. RADIN - C. G. JUNG - K. KERÉNYI, *Il briccone divino* (1954), Milano 2006, in particolare dove si narra come nella mitologia Winnebago, la “destrezza” emerge sotto forma di conflitto appropriativo tra la mano destra e quella sinistra, pp. 33-34.

<sup>34</sup> G. DEVOTO, *Origini Indo-europee*, cit., p. 300.

zare e annullare la malasorte, ma soprattutto nel propagare la morte [...] Non si tratta quindi di forza o di debolezza, di abilità o di goffaggine, ma di funzioni diverse e incompatibili, assegnate a nature contrarie. Se nel mondo degli dei come in quello dei vivi la mano sinistra è vilipesa e umiliata, essa ha il suo dominio là dove la destra è esclusa, dominio però tenebroso e malfamato. La sua potenza implica sempre un che di occulto, di illegittimo e ispira terrore e repulsione»<sup>35</sup>.

Mentre allora la destra giunge a semantizzare il sacro rispetto dell'ordinamento, la regolarità, ciò che accade naturalmente, alla sinistra rimane di rappresentare l'incantesimo, l'eccezionalità, ciò che accade forzando, sorpendendo, provocando o anche momentaneamente sovvertendo il normale corso delle cose.

Un processo di istituzionalizzazione coinvolge i mediatori con l'extraumano: sottoporsi alla regola efficace certifica le pratiche di divinazione e di propiziazione che nell'evocare il *numinoso* mantengono pur sempre un sottofondo oscuro, incerto e caotico<sup>36</sup>. La buona riu-

<sup>35</sup> R. HERTZ, *La preminenza della mano destra*, cit, pp. 150-151. In uno studio di Robert Heedham, che si pone nel solco di Hertz, osserviamo una polarizzazione dinamica anche nel caso dei Mugwe, figure profetico-religiose presso il popolo Meru del Kenya. Mentre normalmente i Mugwe assimilano il sacro alla destra e il profano alla sinistra, i Mugwe della sottotribù degli Imenti si assimilano alla sinistra, così come è la loro mano sinistra a simbolizzare e detenere il loro potere rituale. Per Needham, tuttavia, ciò non contraddice il consueto principio di polarizzazione simbolica individuato da Hertz: per i Mugwe Imenti la mano sinistra possiede comunque i caratteri normalmente ascritti al lato destro; l'inversione simbolica – di cui vi è traccia anche in altre culture – servirebbe semplicemente a marcare la differenza tra due ambiti complementari: quello socio-politico e quello religioso. In effetti, i Mugwe godono di uno status superiore rispetto ai capi *anziani*, ma ne sono politicamente subordinati, in un rapporto di complementarità. Needham conclude riferendosi agli studi di Dumézil sulla natura duale della sovranità: potere religioso e potere secolare, rappresentato dalla coppia Mitra-Varu±a. Ma la sua interpretazione non rende ben ragione del fatto che entrambe le divinità afferiscono pienamente alla dimensione religiosa; la dimensione secolare del potere è in realtà il risultato di un processo storico di differenziazione rispetto ad una primigenia concezione in cui il potere è completamente sussunto nella sfera del sacro. Occorre allora distinguere il sacro-magico che istituisce l'ordine e il sacro-morale-giuridico che lo mantiene. Presso i Mugwe degli Imenti, mediatori in chiave divinatoria con la sfera del sacro, le funzioni religiose sarebbero riferite al potere magico che istituisce, in un rapporto di complementarità-competizione, laddove in altri gruppi l'ancoraggio simbolico sarebbe – almeno su piano semantico – più organico al potere costituito. La particolare posizione dei Mugwe degli Imenti, rispetto a quelli delle altri gruppi tribali, potrebbe essere sintomo o di un ancora incompleto processo di integrazione del potere o, al contrario, di un successivo smarcamento dagli ordinamenti correnti (R. NEEDHAM, *The Left Hand of Mugwe: An Analytical Note on the Structure of Meru Symbolism*, in R. NEEDHAM (ed), *Right & Left. Essays on Dual Symbolic Classification*, Chicago 1973, pp. 109-127).

<sup>36</sup> «I primitivi avvertono perfettamente questa opposizione tra il condizionato e l'incondizionato. La provano come una repulsione a prima vista quasi istintiva. Ciò che è nuovo, anormale, insolito, o ciò che essi credono tale, viene tenuto da parte. Essi lo esperiscono come una indefinita minaccia di sventura, mentre la sottomissione alla

scita di queste pratiche deve trovare conferma nel successo delle imprese collettive (battuta di caccia, missione di guerra, buon raccolto stagionale, guarigioni da epidemie); in caso contrario, il sacerdote dovrà *approntare* la necessaria riparazione verso il mondo divino che non ha momentaneamente *consentito* la prosperità.

In questa dialettica tra auspicio e riuscita risiede il principio di legittimazione del potere, come ha suggerito Benveniste individuando la stessa radice linguistica alla base della pratiche degli àuguri e del concetto di *auctoritas*<sup>37</sup>, che esprime il concetto di «forza divina che pone in essere»; potenza numinosa di cui le umane *auctoritates* (re e sacerdoti) non possono disporre arbitrariamente, ma che possono mostrare ritualmente di aver *ricevuto*. Gli studi di antropologia politica sembrano scorgere in questo una struttura generale del politico arcaico. Scrive Balandier:

«L'esame delle teorie "indigene" del potere mostra come, per esse, questo sia spesso legato a una forza descritta come la sua stessa sostanza, o come stia condizione in quanto forza di subordinazione, o, infine, come prova stessa della sua legittimità. Ponendolo sotto il segno dell'ambivalenza o dell'ambiguità, queste teorie riflettono lo specifico del politico; riconoscono a questa forza la capacità di agire sugli uomini e sulle cose, in maniera fasta o nefasta a seconda dell'uso a cui si presta; di questa forza fanno lo strumento del comando, ma sottolineano come questa domini chiunque la detenga [...] La teoria della regalità elaborata dai nyoro dell'Uganda fa ricorso al concetto di *mahano*, potere che permette al sovrano di mantenere l'ordine conveniente e che si trasmette entro la gerarchia politico-amministrativa secondo una rigorosa procedura rituale. [...] Per gli alur dell'Uganda [...] il concetto di *kèr* [...] designa la qualità del capo, la "potenza" che permette di esercitare un dominio benevolo [...]. I capi [...] dimostrano la loro capacità di governare con la padronanza rituale»<sup>38</sup>.

Il potere legittimo è quello che ostenta la propria *compiutezza formale*; la *conformità* alla norma razionalizza e argina gli aspetti *sini-*  
*stri* della forza che mette in opera, così come il momento caotico che lo precede. La formula di rito, nel diritto così come nel culto, ribadisce periodicamente la norma, allestendo quel rivestimento scenografico che nasconde e allo stesso tempo implicitamente allude allo *stato di eccezione* – per dirla con Carl Schmitt – che l'ha istituita o la potrebbe ristabilire violentemente<sup>39</sup>. Alla base della norma, del

regola dà loro il sentimento di una protezione. D'altra parte si trovano, in quasi tutte le società primitive, certi riti che hanno manifestamente per scopo quello di accattivarsi le forze inquietanti a favore di un uomo che rinuncia alla protezione del sistema di regole» (J. CAZENEUVE, *Sociologia del rito* (1971), Milano 1996, p. 384).

<sup>37</sup> È. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. II, cit., pp. 396-398.

<sup>38</sup> G. BALANDIER, *Antropologia politica* (1967), Roma 2000, pp. 99-101.

<sup>39</sup> In Maistre, ad esempio, l'azione del boia non è mera sanzione del colpevole, ma celebrazione rituale del sacrificio (il patibolo come altare) che conserva l'ordine scacciando il male col male. Vedi J. de MAISTRE, *Le serate di Pietroburgo* (1821), Milano 1986, pp. 34 e 529; J. de MAISTRE, *Chiarimento sui sacrifici* (1810), Pordenone 1993, pp. 11.

*nomos* (dal greco *nemein*), vi è – per Schmitt – una precisa dinamica di appropriazione e suddivisione (prendere e ricevere) della terra<sup>40</sup>, che Gianfranco Miglio corregge, riportandola alla primitiva distribuzione secondo criterio della carne della preda cacciata<sup>41</sup>. Il diritto, insomma, riposerebbe su di una preventiva capacità (*destrezza*) di guidare il gruppo, appropriarsi con la forza, assegnare *correttamente* le parti, affidandosi ora alla sorte, ora ad un *retto* giudizio.

Balandier cita Georges Dumézil a proposito della successione dei re di Roma; vi si alternano le qualità di due “tipi” regali: prima, violenza creatrice e *celeritas*; poi, saggezza organizzatrice e *gravitas*<sup>42</sup>. Questa dialettica di *potere costituente* che forza e *potere costituito* che opera secondo legittimità è ravvisabile anche nel repertorio religioso dell’antico ceppo culturale indo-iranico. A capo della gerarchia degli dèi – scrive Dumézil – non compare una sola figura, ma due differenti in cui uno chiama e presuppone l’altro «così fortemente come la “destra” presuppone e chiama la “sinistra”»<sup>43</sup>: *Mitra*, che rappresenta *questo mondo*, e *Varuṇa*, che rappresenta *l’altro mondo*. Il luminoso *Mitra* incarna la visibilità, il contratto, l’alleanza, la benevolenza e la prossimità agli uomini, che si esprime nell’ufficio delle cose sacre; l’oscuro *Varuṇa* è il mago dell’invisibile, creatore delle forme, che scioglie o allaccia i nodi, punisce i colpevoli, ma è anche violento e conquistatore, per cui lo si interroga timorosamente per averne gli auspici. Ci si appella a *Mitra* nei giuramenti, ma si invoca il temuto *Varuṇa*, per esorcizzare le sventure. Anche nel contesto culturale della Roma arcaica e in quello della mitologia nordica si possono osservare figure analoghe, con le medesime polarizzazioni della funzione sovrana, che dunque dovrebbe corrispondere ad un prototipo dell’intero retaggio indoeuropeo.

Nella tradizione vedica, *Mitra* e *Varuṇa* compaiono in una schiera di divinità, gli *Āditya*, che Dumézil riconduce a una fondamentale suddivisione, frutto – per lui – di un’arcaica matrice ideologica comune a tutto il bacino indoeuropeo, strutturata attorno a tre funzioni, collegate a differenti classi sociali<sup>44</sup>. La prima classe è quella sacerdotale-regale, che esercita un’azione divinatoria, giuridica e di indirizzo politico-morale, la seconda è la nobiltà guerriera, che esercita un’azione militare e politico-amministrativa, mentre la ter-

<sup>40</sup> C. SCHMITT, *Appropriazione, divisione, produzione*, in C. SCHMITT, *Le categorie del “politico”*, Bologna 1972, pp. 297-298.

<sup>41</sup> G. MIGLIO, lettera in calce a P.P. PORTINARO, *Appropriazione, distribuzione, produzione. Materiali per una teoria del “nomos”*, Milano 1983, p. 170.

<sup>42</sup> G. BALANDIER, *Antropologia politica*, cit., p. 108.

<sup>43</sup> G. DUMÉZIL, *L’ideologia tripartita degli Indoeuropei* (1958), Rimini 2003, p. 63.

<sup>44</sup> G. DUMÉZIL, *Gli dei sovrani degli Indoeuropei* (1977), Torino 1985, pp. 69-98.



za corrisponde alla base popolare, che ha funzione economica e produttiva.

Gli *Ādirya* comprendono una duplice triade: *Mitra-Aryaman-Bhaga*; *Varuṇa-Dakṣa-Amṣa*. Associamo a ciascuna divinità il suo appellativo più significativo:

Mitra	Contratto, Diritto
Aryaman	Amico, Garante dei doni
Bhaga	Porzione assegnata

Varua	Ordine
Dakṣa	Energia realizzatrice
Amṣa	Parte in sorte

Di questi due gruppi, il primo sarebbe quello originario, eccetto *Varuṇa*, altrettanto primordiale. In realtà vi è motivo di credere che l'epigonialità di *Dakṣa* e *Amṣa* sia il prodotto di una razionalizzazione a posteriori. Da una parte, infatti, vediamo rappresentato un sistema di relazioni regolate da una norma già istituita, da una formula di rito; nell'altra ne scorgiamo i presupposti. *Dakṣa* è un composto di \**dek-* e indica l'energia proiettata, efficiente, in azione. Dumézil traduce il concetto di *dākṣa* con «capacità, destrezza»<sup>45</sup>, virtù in mancanza delle quali nessun soggetto può sperare di vincolare un altro al rispetto reciproco e inibire l'implicita possibilità di inimicizia. Il significato di *Amṣa* è molto prossimo a quello di *Bhaga*, ma con una sfumatura che suggerisce la mancanza di regolarità, il doversi affidare a un'incerta fortuna, che solo una procedura consolidata può tradurre in certa ripartizione. Wendi Doniger qualifica il racconto su *Dakṣa* come un tardivo meta-mito, che riflette, demistificandoli, sui *miti di copertura* che segnano il passaggio dai sacrifici umani a quelli animali, smascherando così, ma allo stesso tempo riaffermando l'origine di un paradigma di comportamento<sup>46</sup>.

Non a caso *Dakṣa* è associato alla seconda funzione, quella guerriera, però nel suo aspetto *varunico*, cioè non già disciplinato dalla regola giuridica. È pur sempre l'azione di forza a *ritagliare* un primo spazio di giurisdizione. In seconda istanza, però, l'ordinamento po-

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 50n. Il termine *dākṣina*, che indica la destra, era già presente, poiché attestato a livello dell'indo-iranico (*ivi*, p. 77).

<sup>46</sup> W. DONIGER, *I miti degli altri. La caverna degli echi* (1988), Milano 2003, pp. 168-173. In sostanza, saremmo di fronte a un mito volto a richiamare parzialmente alla coscienza l'origine violenta dei processi di fondazione, smascherando, anche se solo in modo allusivo, quella che Karl Meuli ha chiamato la «commedia dell'innocenza» (*Griechische Opferbräuche*, in *Phillobolia. Festschrift Peter von der Mühl*, Basilea, 1946; citato in W. BURKERT, *Homo necans*, cit., p. 30). Render cosciente il nesso tra l'azione di forza (violenza) e il principio di legittimità esige una certa distanza, una pacata riflessività, un'elaborazione anche filosofica, e non solo mitologica, possibile soltanto a un certo punto, all'interno di un sistema già consolidato, in cui magari il culto religioso si sia depurato dagli aspetti più inquietanti.



litico tende a rimuovere la sua origine perturbante – in quanto, almeno potenzialmente, sempre fortunosa e violenta – e a normalizzarsi con procedure rituali di legittimazione<sup>47</sup>. Allo stesso tempo, però, quella preconditione non può essere definitivamente obliterata, per non indebolire i fondamenti stessi dell'ordine, la cui garanzia non può limitarsi alla mera proceduralità legale. La dialettica del potere costituito consiste allora nell'oscillare tra la copertura del suo fondamento violento e non-legale (poiché pre-legale), al fine di accreditarsi come legittimo, e la ri-allusione non esplicitata allo stesso, al fine di riattivare efficacemente a livello inconscio la reazione ancestrale di “terrore sacro” dinanzi alla violenza istitutrice.

Se osservati dal punto di vista del potere legittimo, ossia del funzionamento regolare del *diritto*, l'eccezione e il convulso risultano *sinistri*, in quanto difforni, anomali, sovvertitori del corretto ordine, in cui il potere si trasmette dall'alto verso il basso secondo una *ricezione conforme*<sup>48</sup>. Tuttavia, se concepiti come forza in azione, *pronta a prendere il potere e invenire un ordine dentro la crisi*<sup>49</sup>, esprimono invece *destrezza, capacità realizzativa, sorte favorevole*.

#### Da codice rituale a posizionamento politico

Laponce sostiene che

«quando entrò nel vocabolario politico, la polarità sinistra/destra era già profondamente impregnata di simbolismo religioso e sociale. Nelle culture cristiane di Europa, la destra era poi universalmente associata alla nozione di privilegio, predominio e sacralità; era la parte di Dio»<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Nel sistema castale indiano, il dominio politico degli *Kshatria* deve ricevere legittimità attraverso le pratiche rituali dei *Brahmani*, ricompensati dalla *dākṣiṇa*, che in sanscrito significa *destra*, ma anche onorario per il sacerdote, vedi lemma (reso con *daxiṇā*) in É. BURNOUF (ed), *Dictionnaire classique Sanscrit-Française*, Parigi 1866.

<sup>48</sup> M. GAUCHET, *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione* (1985), Torino 1992, p. 33.

<sup>49</sup> Per Carlo Galli, è proprio questo il tratto distintivo della destra: «La destra [...] è definita primariamente dalla percezione dell'instabilità del reale, della sua anomia, della sua mai piena ordinabilità. [...] L'esperienza primaria è che la natura non è antropomorfa, ma è instabile e che quindi l'Ordine va sì realizzato ma non tanto con l'artificio razionale quanto con la lotta incessante contro chi lo minaccia. L'accettazione del disordine [...] è presente perfino là dove l'Ordine politico è un vero e proprio dogma: a un pensatore radicale come Maistre non sfugge che ogni legittimità dinastica ha alla propria origine un mistero, il momento illegittimo del suo inizio. Ma l'accettazione del disordine non è atteggiata soltanto in chiave difensiva: il disordine non è solo il problema, il male, ma può anche essere visto come la soluzione» (C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, Roma-Bari 2010, pp. 36-38).

<sup>50</sup> J.A. LAPONCE, *Left and Right. The Topography of Political Perceptions*, Toronto 1981, p. 11.

La sinistra, invece, rappresentava simbolicamente il negativo, la sovversione, il demonio, ma solo se vista come contrapposta alla destra, mentre se gerarchicamente inclusa nell'ordine espresso dalla "preminenza della destra" esprimeva il senso di preferenzialità secondaria<sup>51</sup>. Ricostruendo l'assetto spaziale della seduta di inaugurazione degli Stati Generali del 5 maggio 1789<sup>52</sup>, Laponce evidenzia come la dislocazione di rito mostrasse i connotati simbolici della società strutturata per ranghi, con a capo il re, seguito dai tre *ordini*. Il cardine dell'assiologia topologica è quello verticale: il valore è espresso con la supremazia in altezza. Su detto asse si innesta, in seconda istanza, quello orizzontale. La nobiltà sta a sinistra soltanto relativamente, poiché al clero spetta la destra, in quanto – anche se solo nominalmente in quell'epoca – garante della legittimità dell'investitura religiosa del potere regale. Il ramo femminile della famiglia reale siede a sinistra, in quanto gerarchicamente subordinato al ramo maschile, il quale soltanto<sup>53</sup>, può godere della successione alla corona, ossia del trasferimento del carisma regale, dell'autorità. Dunque non vi è netta opposizione destra-sinistra, ma un rapporto di inclusione gerarchico, in cui la destra è il corrispettivo funzionale di ciò che sta in alto e la sinistra non è l'esatto contrario della destra, il che non sarebbe ammesso come condizione di adeguatezza cerimoniale, ma esprime il rapporto di dipendenza con la fonte da cui promana legittimamente l'autorità.

Durante le votazioni di quella che, dopo la convocazione degli Stati Generali, si era autoproclamata Assemblea nazionale all'interno della riunione dei rappresentanti del Terzo stato, avviando di fatto il processo rivoluzionario, si ricorse alla tecnica di raggrupparsi in un lato o nell'altro dell'aula, idealmente divisa in due sezioni dal banco del presidente. Ma è una volta che l'Assemblea nazionale si trasforma, con l'ingresso dei rappresentanti degli altri due ordini, in Assemblea nazionale costituente, che la topografia politica prende chiaramente corpo, con un preciso significato; Gauchet cita il *Journal du baron de Gauville, député de la noblesse aux États généraux*<sup>54</sup>:

«Cominciavamo a riconoscerci: coloro i quali tenevano alla religione e al re si erano messi alla destra del presidente, per sfuggire alle urla, ai discorsi e alle indecenze che avevano luogo nella parte opposta [...] Per essere più padrone della mia opinione, avevo cercato di mettermi nelle varie parti dell'aula e non adottare alcun luogo fisso, ma fui costretto ad abbandonare completamente la

<sup>51</sup> *Ivi.*, pp. 90-92.

<sup>52</sup> *Ivi.*, p. 47.

<sup>53</sup> In virtù della legge sàlica che escludeva le femmine dal trono.

<sup>54</sup> E. DE BARTHÉLÉMY (ed), *Journal du baron de Gauville, député de la noblesse aux États généraux*, Paris 1864, p. 20.

parte sinistra, altrimenti sarei stato costretto a votare là, costantemente solo e pertanto condannato agli schiamazzi delle tribune»<sup>55</sup>.

Questa testimonianza ci suggerisce che non furono tanto i deputati più vicini all'autorità monarchica e alla Chiesa – come ci si aspetterebbe – a riprodurre nello spazio dell'assemblea costituente la disposizione tradizionale, orientata assiologicamente a favore del lato destro; furono piuttosto i più convinti innovatori a scegliere di marcare le distanze, collocandosi a sinistra. Come mai?

La questione decisiva su cui l'assemblea doveva pronunciarsi era la concessione del diritto di veto al re. In virtù del carattere *constituente* che avevano assunto gli Stati Generali, non era scontato che Luigi XVI dovesse disporre della facoltà di opporre il veto alle deliberazioni dell'assemblea: in merito alle prerogative regie, la posizione degli aristocratici e di parte del clero era attendista e non priva di sfumature. Nel contesto in cui il potere pressoché assoluto della monarchia pareva tentennare e cortocircuitare, si potevano aprire delle *chances* politiche per soggetti differenti<sup>56</sup>. Che un aristocratico come il barone de Gauville potesse inizialmente aggirarsi nello spazio assembleare, finendo a destra solo a causa dell'accorparsi a sinistra di un fronte accesa polemico, non stupisce: per condizione e tradizione non poteva certo pensarsi come appartenente a un "partito". Affidatario del *Cahier de la Noblesse du Bailliage de Dourdan*, monarchico-conservatore *à la* Burke, non intransigente, «né intrigante, né cortigiano»<sup>57</sup>, Gauville non si schierò subito e incondizionatamente a favore del potere regio, optando simbolicamente per la posizione di destra. Come e più di lui, altri aristocratici avranno potuto percepire l'assemblea, divenuta costituente, come un luogo in cui la nobiltà feudale poteva finalmente, con relativa libertà, rilanciare le proprie prerogative, cosa impossibile, invece, all'interno dello stretto protocollo delle udienze di corte, vero e proprio strumento di disciplinamento nelle mani del re.

Nella Francia assolutista di Luigi XIV e dei suoi successori, infat-

<sup>55</sup> M. GAUCHET, *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra*, cit., p. 10.

<sup>56</sup> «Fra il re e la nazione esistono delle forze sociali distinte, dei corpi intermedi che si definiscono anch'essi in rapporto al contratto originale, e di cui la nobiltà è la forma essenziale, ma che possono anche essere i parlamenti, i magistrati o il clero. Ora, questi corpi intermedi sono parte in causa nel contratto – come rappresentanti del popolo – e sono perciò investiti della legittimità delle origini: una parte minore dei testi di quel periodo riecheggia infatti questa storia di Francia *alla* *Boullainvilliers*, caratterizzata dalla funzione di rappresentanza dei corpi tradizionali del regno, nobiltà in testa; se il re non rispetta tale funzione, prevaricazione sempre incombente ed evidente, dopo Richelieu, si ha violazione della "costituzione" e dispotismo» (F. FURET, *Critica della Rivoluzione francese* (1978), Roma-Bari 1980, p. 42).

<sup>57</sup> Così si qualifica a p. 4 del suo diario, cit.

ti, come ha ben illustrato Norbert Elias<sup>58</sup>, l'etichetta prescriveva un'accortezza minuziosissima anche semplicemente nell'assumere una determinata collocazione o postura riguardo al monarca, e – a scalare – alle successive figure di autorità, o meglio, alle personalità da lui favorite in quel momento. È da presumersi, allora, che il ceto aristocratico fosse ben allenato ad adottare prontamente la configurazione più appropriata a ciascuna situazione, anche in termini di rapporti prossemici e di gesti<sup>59</sup>. Questo spiegherebbe come, persino nella fatua corte di una Francia *rococò*, le valenze *simboliche* dei più antichi cerimoniali potessero ancora mantenere attualità, anche se, ormai, solo sotto forma di pittoresca, ridondante e compiaciuta messa in scena allegorica, nei confronti della quale la trasgressione o anche solo un eccesso di disinvoltura sarebbero costati carissimo. Al di fuori dell'irregimentazione attraverso autodisciplinamento – ovvia nelle interazioni a corte, ove dominano ambizione, esibizione, simulazione e dissimulazione – la nobiltà poteva, ora, riprendere una certa libertà di movimento, una certa residua dignità della propria antica autonomia.

All'Assemblea nazionale furono allora, piuttosto, i delegati disponibili a un esito rivoluzionario a occupare, *destri*, la posizione opposta a quella tipica della legittimità formale, tanto più provocatoria e *sinistra*, poi, in quanto svincolata dall'inclusione gerarchica. Quando i *costituzionali* più accaniti e i repubblicani si pongono ostentatamente a sinistra nello spazio "liscio" dell'aula, essi non misconoscono gli antichi simbolismi, ma li interpretano precisamente in una chiave *antinomistica*. Scrive Louis Dumont: «Si sa bene che, in generale, la mano destra e la mano sinistra non sono mai uguali. Ora, i rivoluzionari non hanno soppresso la "preminenza" di un lato, l'hanno solamente rivolta a loro uso»<sup>60</sup>.

Portatori di una concezione totalmente rivoluzionata del diritto naturale, i rivoluzionari intendono porsi come i fautori di una nuova legittimità, per cui si fanno *schiera*, *pronti* a ingaggiare battaglia e a incarnare il nuovo potere costituente<sup>61</sup>. Poiché non vogliono es-

<sup>58</sup> N. ELIAS, *La società di corte* (1969-1975), Bologna 1980.

<sup>59</sup> Vedi concetto di *configurazione* in N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, cit., p. 93.

<sup>60</sup> L. DUMONT, *Homo aequalis, II: L'idéologie allemande. France-Allemagne et retour*, Parigi 1991, p. 258.

<sup>61</sup> Sieyès, ribaltando l'argomento di Boulainvilliers, riprende l'argomento della "lotta fra le razze" avanzato dai nobili, pretesi discendenti dei conquistatori Franchi, ritorcendoglielo contro: «Perché non rimandare nelle foreste della Franconia tutte queste famiglie che conservano la folle pretesa di discendere dalla razza dei conquistatori e di essere succeduti nei loro diritti? La nazione, una volta epurata, si ridurrà ai discendenti dei galli e dei romani [...] Il terzo ridiverrà nobile divenendo a sua volta conquistatore» (E.-J. SIEYÈS, *Che cosa è il terzo stato?* (1789), Roma 1992, pp. 10-11).

serne gli *eredi*, intendendo trasformare l'intero ordine sociale e non solo quello politico, i rivoluzionari non hanno bisogno di *ricevere* titoli legali dal potere costituito. Perciò per loro la posizione legittima rimarrà stabilmente quella di sinistra, che può sfumare verso un *centro* sempre più abbondante in una gamma orizzontale di modulazione, concependo la destra come il residuo dell'ordine precedente, al limite dell'accettabilità costituzionale.

Dopo l'avventura napoleonica e la Restaurazione, l'assetto istituzionale dello stato francese si consoliderà – relativamente – in chiave costituzionalista, incorporando in modo selettivo alcuni principi della Rivoluzione, ma obliterando la sorgente questione sociale. Durante la monarchia costituzionale del periodo orleanista, destra e sinistra diverranno l'abituale criterio di allocazione relativa del nuovo notabilato politico all'interno delle istituzioni rappresentative. I cosiddetti *dottrinari*, liberal-conservatori come il Guizot, fautori del *juste milieu* tra gli estremi della democrazia e del legittimismo *ultras*, istituzionalizzano la riduzione della gerarchica articolazione sociale dell'*ancien régime* alla "borghese" scala orizzontale della modulazione degli interessi lungo un *continuum* che va da un polo al suo opposto. Scardinato il principio di autorità per cui il potere si riceve per via di legittimità, rimane solo l'esercizio pubblico e dibattimentale del raziocinio, ovvero del *retto* discorso, da parte di coloro che si mostrano come i più *capaci*, nell'affermazione sociale così come nell'eloquenza, andando a costituire la nuova élite, a prescindere dalla loro provenienza<sup>62</sup>.

A consacrare definitivamente l'adozione delle categorie di destra e sinistra nel gergo politico saranno le diatribe inerenti l'*Affaire Dreyfus*, ma nel frattempo la Francia farà ancora l'esperienza, nella formula plebiscitaria di Napoleone III, di un moderno *trickster*, figura *destra* e *sinistra* allo stesso tempo, cioè scaltra e inquietante, però anche buffonesca, eppure "magicamente" efficace. Un prototipo che, in fogge differenti, informerà di sé anche momenti significativi della storia politica italiana del Novecento, così come degli ultimi anni.

<sup>62</sup> «L'orleanismo, in quanto dottrina del giusto mezzo, rappresenta il governo dei notabili, delle classi dirigenti, di tutte le aristocrazie, si basano esse sulla nascita, sul denaro o sulla intelligenza» (R. RÉMOND, *La destra in Francia dalla Restaurazione alla Vª Repubblica* (1968), Milano 1970, pp. 96-97).